

silenzio inviolato l'unico suono che gli giungesse, ed a stento, all'orecchio, era quello della voga del gondoliere, che tragittava per il vicino canale, e il fremito de' marosi quando nella furia della bufera irati cozzavano i venti. Passavano intanto i giorni, passavano gli anni. Ignari del destino di lui, gli orfanelli figliuolini colla vedova madre piangevano come estinto, e pace gli pregavano; ma egli, che a colmo della sciagura avea pur sempre innanzi agli occhi la cara immagine della donna e de' figli, traeva ancora una vita ben più di morte peggiore, e incanutiva nella miseria. Vedonsi di panconi grossi di larice intavolate quelle segrete (sussistono ancora due pezzi di marmo a uso di letto col tavolo), alte, lunghe e larghe quanto il bisogno, e forse più, e sulle pareti scorgonsi non poche iscrizioni (cui riporta lo stesso accurato cav. Mutinelli), parte fatte colla matita, o col carbone, parte incise con qualche ferro. La più antica data è del 1576, la meno del 1795. Consistono in nomi e cognomi, e patria, de' delinquenti; talune con sentenze in versi di gravi avvertimenti pel vivere. Uno scrisse, starvi a tutto torto; altro postovi ingiustissimamente. Tali iscrizioni non escludono l'idea, che al prigioniero si concedesse talvolta il suffragio d'una lampada. Pur quella carcere, la più rigorosa fra tutte, era certamente mitissima *in ragione de' tempi, e in confronto* di quelle degli altri stati italiani. Certo più mite, e ben diversa dalla Torre degli Anziani di Pisa, da quella di Baradello, e da quante altre sotterranee segrete aveanvi allora entro le mura scellerate de' castelli di coloro che da tiranni straziavano l'Italia. Più mite del carcere di Bonivardo situato sotto l'acque del Lemano, che più spaventoso del vero nella sua *Prigione di Chillon* descrisse Byron; mentre tale prigione di Chillon soprastava alle onde, che Simond nel suo *Viaggio in Svizzera*, avea amato che piuttosto stata fosse

sotto il lago. Era essa di fatto ben lontana dall'orridezza d'un carcere, che a Messina, fior di città, usavasi ancora nel 12.º anno del corrente secolo, che tutto all'intorno circondato essendo dalle acque, e da suolo aspro di sassi, era poi così basso e stretto, che i prigionieri nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano. Dicasi pertanto che in fama di crudeltà ed orrore le veneziane prigioni de' *Piombi* e de' *Pozzi* salirono per opera solo di quegli uomini, i quali da più anni co' patiboli, colle mannaie e colla morte addimesticati, nel 1797 s'insignorirono dell'inerte e già tradita Venezia, e un vessillo beffardo piantandovi di sedicente libertà e d'uguaglianza, osarono, dimentichi dell'uccisioni loro di Versaglia, de' Carmelitani, dell'Abbadia e degli annegamenti di Nantes, e ciechi tanto da non veder se stessi che tutti andavano sanguinosi, e di scelleratissime opere contaminati, osarono rinfacciare alla vecchia repubblica, la quale già più non era, crimini esecrandi, e *senza sceverar tempi da tempi*, di tirannide e di barbarie accagionarla. Alcuni veneziani, o perchè parteggiassero co' nuovi venuti, o perchè da loro le molte e grandi cose sperassero, eco facevano all'ingiuste accuse, ed a' *Piombi* ed a' *Pozzi* accorrendo, ne atterravano gli usci, le segrete manomettevano, ogni canto più recondito ne guastavano, ed abbenchè vittime, carcamì e tormenti non vi trovasse, pure per estremo di rabbia vi affiggevano, o di affiggervi intendevano, questo soprascritto: = Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia, l'anno 1.º della libertà italiana. = Anche nel celebre racconto storico scritto dall'aurea penna del p. A. Bresciani, *Ubaldo ed Irene*, vi è un paragrafo intitolato: *I Pozzi del Palazzo Ducale*, e poichè riguarda più propriamente la caduta della repubblica, più avanti ne farò parola, cioè nel fine del § XIX. —